

Le pensioni in Francia: mobilitazioni sociali e questioni di civiltà tra XIX e XXI secolo¹

Michel Pigenet

La questione delle pensioni, ancora una volta, ha dato vita in Francia a una mobilitazione sociale per certi versi “storica”, per la sua portata e durata. L’osservazione vale anche per ciò che rivela della ristrettezza della base socio-politica del “macronismo” e di una pratica verticale del potere, caratterizzata dal rifiuto del confronto e dalla sfida alle parti sociali. Con il passare delle settimane, l’opposizione al progetto di riforma delle pensioni si è rafforzata fino ad attestarsi intorno al 66-72% di pareri sfavorevoli, percentuale che sale oltre il 90% tra la popolazione attiva. La dimensione politica della crisi sociale, intrinseca all’origine governativa del conflitto, ha evidenziato i limiti, se non l’esaurimento democratico, di un regime le cui risorse istituzionali consentono la riduzione, poi l’interruzione senza voto, del dibattito parlamentare e tollerano la palese dissociazione della “volontà generale” dalle decisioni che dovrebbero esprimerla.

Il rischio di divorzio tra legalità e legittimità, aggravato dalla mancanza di una coalizione alternativa, non è mai stato così evidente durante la Quinta Repubblica, le cui molteplici maggioranze alternative non hanno cancellato le stimmate del suo avvento, all’indomani del putsch algerino del 13 maggio 1958 e sotto la minaccia di un rovesciamento del regime da parte dell’esercito. In questa prospettiva, la sequenza macroniana, singolare per la caparbia di un presidente addestrato ai “colpi in borsa” delle fusioni e delle acquisizioni, e con scarso radicamento e cultura politica, non saprebbe spiegare, da sola, la posta in gioco.

La Francia oggi

Ma torniamo alla goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dopo settimane di incontri, in particolare con i sindacati, invitati non tanto per negoziare quanto per informarli, il 31 dicembre 2022 Emmanuel Macron dichiara la sua intenzione di completare la sua nuova riforma delle pensioni entro la fine dell’estate 2023. Se le tensioni sociali causate dall’inflazione giustificherebbero altre priorità, l’annuncio non sorprende. Il Presidente della Repubblica vuole mantenere l’impegno assunto come candidato durante la recente campagna elettorale, accorciata e offuscata in parte dalla guerra in Ucraina. Già nel 2018-2019 un precedente progetto di legge era stato fortemente contestato prima di essere abbandonato nel marzo 2020 a causa della pandemia. All’epoca si trattava di istituire un sistema “universale” di pensioni a punti, il cui valore fluttuante avrebbe reso incerto l’importo degli assegni. Più diretta, anche se non meno complessa, la riforma del 2022-2023 cumula l’innalzamento dell’età pensionabile da 62 a 64 anni e l’accelerazione del passaggio ai 43 anni di contributi necessari

¹ Traduzione a cura del Consiglio direttivo della SISLAV. Di seguito, la versione originale.

per ricevere una pensione completa: misure che erano state scartate tre anni prima con la motivazione che “sarebbe piuttosto ipocrita posticipare l’età legale” prima di aver “affrontato il problema della disoccupazione” e dell’occupazione degli anziani...

Basato sull’ambizione dichiarata di realizzare risparmi rapidi e consistenti, in linea con il dogma della riduzione della spesa pubblica e dell’esclusione di un contributo da parte dei datori di lavoro e dei redditi elevati, il progetto è stato adottato dal governo di Elisabeth Borne il 23 gennaio 2023. Ben presto, la strategia comunicativa destinata a esaltare gli obiettivi perseguiti e a individuare i «vincitori» della riforma - donne, beneficiari di piccole pensioni, dipendenti con carriere lunghe - soffre di imprecisioni e dannose incongruenze. I commenti presidenziali, percepiti come arroganti e fuori tema, non aiutano la situazione, così come la scelta di utilizzare la strada stretta della modifica dei testi sul finanziamento della previdenza sociale per approvare un testo importante. La procedura è indicativa della «determinazione» dell’esecutivo ad agire «in fretta» più che della sua preoccupazione di discuterne il contenuto. Accorcia i tempi parlamentari, in primo luogo quelli dell’Assemblea Nazionale – 20 giorni. In prima lettura, quest’ultima non ha potuto esaminare più di due articoli, uno dei quali è stato respinto. A sua volta, il Senato è stato chiamato ad esprimersi in 15 giorni. Il 16 marzo, il ricorso finale alle facilitazioni offerte dall’articolo 49-3 della Costituzione ha esentato i deputati dal voto, tranne che per censurare il governo, cosa che una parte della destra repubblicana non macroniana ha rifiutato di fare. Pronto a scendere a compromessi con quest’ultima, il governo non cede ai sindacati, che rifiutano le misure legate all’età che colpiranno in particolare i dipendenti più «modesti», con carriere brevi, spesso assegnati a lavori faticosi. A differenza del piano precedente – approvato dalle organizzazioni «riformiste» (CFDT, UNSA, CFTC) in disaccordo con CGT, FSU, FO, CFE-CGC e Solidaires – questa volta le otto centrali sindacali parlano con una sola voce, attraverso una «Intersindacale», la cui solidità contribuisce alla tenuta e alla forza del movimento.

Contrariamente alla scommessa del governo sulla rassegnazione e sulla stanchezza, il livello delle manifestazioni quasi settimanali che si sono susseguite a partire dal 19 gennaio, variava ma richiamava regolarmente folle enormi, le cui cifre approssimative e controverse, salite a 3,5 milioni il 7 e il 23 marzo, oscillavano tra i 380.000 (polizia) e il milione e mezzo (sindacati) la sera del dodicesimo giorno di azione, il 13 aprile. Fin dall’inizio, i cortei riuniti ai quattro angoli del Paese hanno coinvolto centinaia di località, comprese le grandi cittadine, dove i contadini e i negozianti si sono talvolta uniti ai lavoratori, mentre gli artigiani sono arrivati con i loro lavoranti. Sotto forme e slogan diversi, la geografia e la sociologia dei raduni si intersecano con quelle dei «gilet gialli» del 2018-2019. Fino a metà marzo, la maggior parte dei cortei, inquadrati dai sindacati e a distanza da forze dell’ordine meno «offensive» di prima, si sono svolti senza gravi incidenti. Tuttavia, l’emozione

suscitata dall'adozione della procedura rapida 49-3 ha portato a reazioni spontanee specie da parte dei più giovani e a un ritorno ai metodi di mantenimento dell'ordine tanto criticati: controllo della folla, interventi delle brigate motorizzate, uso intempestivo di granate particolari (esplosivi), ecc. Nonostante le interruzioni del lavoro durante le manifestazioni, gli appelli a scioperi duri e ricorrenti hanno avuto meno successo e attenuato l'impatto della pressione economica. Il rilancio della sindacalizzazione non è sufficiente a ricucire la rete sindacale che è stata sfilacciata per decenni e a costituire gruppi di militanti in grado di rispondere alle domande dei lavoratori, molti dei quali, indipendentemente dal costo dell'azione, non sono consapevoli dei loro diritti. In assenza di statistiche e nonostante una nuova e notevole partecipazione del settore privato, le interruzioni non si sono comunque spinte fino alla «chiusura» del Paese voluta dall'«Intersindacale» il 7 marzo. Ancora una volta, lo sciopero ha coinvolto soprattutto i lavoratori dei settori strategici o di quelli la cui interruzione dell'attività non passa inosservata: trasporti ferroviari e urbani, porti, raffinerie ed energia, raccolta e trattamento dei rifiuti, istruzione, ecc.

Non è detto che le decisioni del Consiglio Costituzionale, rese pubbliche il 14 aprile, e che convalidano la parte principale del testo e censurano la richiesta di organizzazione di un «referendum di iniziativa condivisa», chiudano la parentesi della protesta. Senza dubbio le sue forme e i suoi ritmi si evolveranno, ma le reazioni registrate appena dato l'annuncio non fanno pensare che il movimento si stia spegnendo. Migliaia di manifestanti si sono riuniti spontaneamente in serata, mentre l'«Intersindacale» ha lanciato un appello per un Primo Maggio unitario su larga scala. Poco prima, una seconda richiesta di referendum era stata ricevuta dal Consiglio costituzionale, che non uscirà di certo indenne da questa prova. Se l'influenza politica che regola la sua composizione ha da tempo minato il dogma della sua infallibilità giuridica, le ultime posizioni del Consiglio non hanno mancato di sollevare interrogativi sulla mancanza di un fondamento democratico e, di conseguenza, sulla legittimità di una Costituzione che rende possibile uno scollamento così evidente del potere dai cittadini. Per il momento, i “concerti” di pentole (“casserolades”) durante il discorso presidenziale e le proteste che accompagnano ogni viaggio di un membro dell'esecutivo mettono in dubbio l'idea di un ritorno alla normalità. Questo per il presente, ma la forza del movimento attuale invita ad un passo indietro di natura storica.

Le lotte per la difesa degli ultimi 30 anni

Per un terzo di secolo, le mobilitazioni sulle pensioni si sono susseguite, sempre massicce e sostenute dall'opinione pubblica, per la semplice difesa dei diritti acquisiti, ma senza successo, con la sola notevole eccezione del movimento del 1995. Da questo punto di vista, gli anni Duemila sono in contrasto con gli anni Sessanta e Settanta, caratterizzati da movimenti offensivi, legati all'aumento

dell'aspettativa di vita che diede alla maggioranza delle persone la certezza di accesso alla pensione. Facendo eco alle aspirazioni dei lavoratori, i sindacati hanno di conseguenza rivalutato il posto delle pensioni nelle loro rivendicazioni. La richiesta di un'età pensionabile di 60 anni per gli uomini e di 55 per le donne acquistò slancio durante numerose «giornate» di mobilitazione interprofessionale. Tuttavia, tali istanze non furono abbastanza forti da scuotere la determinazione delle autorità pubbliche, che riuscirono a tenerla fuori dai negoziati di Grenelle nel 1968. La richiesta crebbe, tuttavia, e fu parzialmente soddisfatta con l'arrivo della sinistra al potere. Il 26 marzo 1982 un'ordinanza introdusse il pensionamento a 60 anni per tutti gli assicurati del regime generale, uomini e donne. E proprio questa data segnò l'ultimo avanzamento sociale in questo campo.

Tutte le misure successive sono state in realtà una sfida ai diritti precedentemente acquisiti. Alcune hanno attaccato l'età legale di pensionamento, portata a 62 anni nel 2010 e a 64 nel 2023. Altre hanno puntato sull'aumento del numero di anni di contribuzione, da 30 a 37,5 nel 1971, fissato a 40 nel 2003, prima di passare gradualmente a 43 dal 2013, uno sviluppo che si accelera nel 2023. Altre modifiche hanno riguardato l'importo delle pensioni, come la sostituzione dell'indicizzazione sui prezzi anziché sui salari nel 1987. Per quanto riguarda il calcolo del livello delle pensioni, il tasso di sostituzione pari al 40% del salario medio dell'intera vita lavorativa e poi, nel 1946, degli ultimi 10 anni, nel 1971 (come nel 1987) è salito al 50% dei guadagni dei dieci anni migliori, come controparte contemporanea del forte aumento del numero di anni di contribuzione. Non c'è stata però alcuna compensazione quando, nel 1993, la legge ha mantenuto i migliori 25 anni come base di riferimento per stabilire le pensioni del regime generale. Non più che nel 1987, gli assicurati non si resero conto, sul momento, della portata del passo indietro adottato senza sollevare forti resistenze. La situazione era diversa nel 1995 con il «piano Juppé», una delle cui componenti attaccava i regimi speciali per i funzionari e gli impiegati pubblici. La loro lunga e vigorosa lotta, sostenuta dall'opinione pubblica, costrinse il governo ad abbandonare questa parte del piano. La spettacolare vittoria sindacale del 1995 ha creato una forte memoria collettiva tra gli oppositori delle successive contro-riforme.

Paradossalmente, nonostante il ricorrente richiamo ai deficit presenti o futuri, l'evoluzione del finanziamento dei fondi pensione ha suscitato poche polemiche e ancor meno mobilitazioni. Tuttavia, in mezzo secolo, i cambiamenti avvenuti meritano attenzione. È indifferente, cioè, constatare che la quota dei contributi, oggi vicina ai due terzi delle entrate, ha perso terreno rispetto alle imposte come la CSG (Contribution sociale généralisée) creata nel 1991? Ciò non ha impedito che l'aliquota contributiva complessiva sia più che raddoppiata, arrivando al 17,75% per il solo regime generale e raggiungendo un minimo del 28% se si includono le pensioni integrative, obbligatorie dal 1972. Va notato che questo aumento è più marcato per i dipendenti, mentre la quota dei datori di lavoro si è stabilizzata negli anni Novanta.

Le somme in gioco sono considerevoli. Nel 2020, l'importo totale delle pensioni pagate a quasi 17 milioni di pensionati ammontava a 332 miliardi di euro, ovvero più delle entrate nette del bilancio dello Stato - 293 miliardi - o del 41% delle prestazioni sociali totali e del 14,4% del Prodotto interno lordo. È comprensibile che questo «gruzzolo» possa gettare nel panico più di un fondo pensione. I loro lobbisti e i loro rappresentanti eletti, debitamente ricondotti all'ordine, si sono affrettati a notare il prevedibile calo delle pensioni rispetto agli stipendi, per promuovere l'interesse della capitalizzazione individuale tra le popolazioni solvibili. Senza soffermarsi, è vero, sui rischi che comportano gli investimenti finanziari.

Les retraites en France, mobilisations sociales et enjeux civilisationnels aux XIXe-XXIe siècles.

Michel Pigenet

Une fois de plus, la question des retraites a suscité, en France, une mobilisation sociale historique par son ampleur et sa durée. Le constat vaut aussi pour ce qu'elle révèle de l'étroitesse de la base sociopolitique du « macronisme » et d'une pratique verticale du pouvoir, entre déni et défi. Au fil des semaines, l'opposition au projet de réforme des retraites s'est renforcée jusqu'à osciller autour de 66-72 % d'opinions défavorables, supérieures à 90 % parmi les actifs. Par là, la dimension politique de la crise sociale, inhérente à l'origine gouvernementale du conflit, a souligné les limites, sinon l'épuisement démocratique d'un régime dont les ressources institutionnelles autorisent la réduction, puis l'interruption sans vote du débat parlementaire et tolèrent la dissociation flagrante de la volonté générale d'avec les décisions censées l'exprimer.

Jamais, le risque de divorce entre légalité et légitimité, aggravé par le défaut de coalition alternative, n'aura été aussi flagrant sous une Ve République, dont les multiples alternances n'ont pas effacé les stigmates de son avènement, au lendemain du putsch algérois du 13 mai 1958 et sous la menace d'un renversement du régime par l'armée. Dans cette perspective, la séquence macronienne, singulière par l'obstination d'un président formé aux « coups de bourse » des fusions-acquisitions et sans guère plus d'enracinement que de culture politiques, ne saurait expliquer, à elle seule, ce qui est en cause.

2023 : la France dans tous ses états

Mais revenons à la goutte d'eau qui a fait déborder le vase. Après des semaines de rencontres, notamment avec les syndicats, moins invités à négocier qu'à s'informer, Emmanuel Macron déclare, le 31 décembre 2022, son intention de mener à bien sa nouvelle réforme des retraites avant la fin de l'été 2023. Si les tensions sociales nées de l'inflation justifiaient d'autres priorités, l'annonce ne surprend pas. Le Président de la République fait valoir son engagement de candidat pendant la récente campagne électorale, quelque peu raccourcie et brouillée par la guerre en Ukraine. Déjà, en 2018-2019, un précédent projet de loi avait suscité une forte contestation avant d'être abandonné en mars 2020 pour cause de confinement sanitaire. Il s'agissait alors d'instituer un système « universel » de retraites par points, dont la valeur fluctuante rendait incertain le montant des pensions. Plus directe, sinon moins complexe, la réforme de 2022-2023 cumule le report de 62 ans à 64 ans de l'âge de départ à la retraite et l'accélération du passage aux 43 annuités de cotisation nécessaires à la perception d'une pension à taux plein, mesures écartées trois ans plus tôt au motif qu'il « serait assez

hypocrite de décaler l'âge légal » avant d'avoir « réglé le problème du chômage » et de l'emploi des seniors...

Calé sur l'ambition affichée de réaliser de promptes et substantielles économies accordées au dogme de la réduction des dépenses publiques et d'exclusion d'une contribution des employeurs et des hauts revenus, le projet est arrêté par le gouvernement d'Élisabeth Borne le 23 janvier 2023. Très vite, le plan-communication destiné à vanter les objectifs poursuivis et à identifier les « gagnants » de la réforme - femmes, bénéficiaires de petites pensions, salariés aux longues carrières - souffre d'imprécisions et d'incohérences dommageables. Les commentaires présidentiels, perçus comme arrogants et hors-sol, n'arrangent rien, à l'instar du choix d'emprunter la voie étroite des textes rectificatifs du financement de la sécurité sociale pour faire passer un texte majeur. La procédure témoigne davantage de la « détermination » de l'exécutif d'agir « à la hussarde » que du souci de discuter de son contenu avec quiconque. Elle raccourcit, en effet, le temps parlementaire, en premier lieu celui de l'Assemblée nationale - 20 jours. En première lecture, celle-ci n'a pu examiner plus de deux articles, dont l'un a été repoussé. À son tour, le Sénat est sommé de se prononcer sous 15 jours. Le recours final, le 16 mars, aux facilités offertes par l'article 49-3 de la Constitution dispense les députés de voter, sauf à censurer le gouvernement, ce que refuse une partie de la droite non-macronienne. Prêt au compromis avec cette dernière, le pouvoir ne cède rien, en revanche, aux syndicats, qui rejettent des mesures d'âge dont pâtiront en particulier les salariés les plus modestes, aux carrières hachées, souvent affectés à des travaux pénibles. À la différence du plan précédent, approuvé par les organisations « réformistes » - CFDT, UNSA, CFTC – en désaccord avec la CGT, la FSU, FO, la CFE-CGC et Solidaires, les 8 centrales parlent, cette fois, d'une même voix, à travers une Intersyndicale, dont la solidité contribue à la longévité et à la puissance du mouvement.

Démentant le pari gouvernemental de la résignation et de la lassitude, le niveau des manifestations quasi hebdomadaires, qui se succèdent à compter du 19 janvier, varie, mais draine régulièrement des foules énormes, dont le chiffre, approximatif et polémique, monté à 3,5 millions les 7 et 23 mars, oscille entre 380 000 (police) et 1,5 million (syndicats) au soir de la 12^e journée d'action, le 13 avril. Dès le début, les cortèges réunis aux quatre coins du pays intéressent des centaines de localités, gros bourgs compris, où paysans et commerçants rejoignent parfois les salariés, tandis que des artisans viennent avec leurs compagnons. Sous d'autres formes et mots d'ordre, la géographie et la sociologie des rassemblements croisent celles des « gilets jaunes » de 2018-2019. Jusqu'à la mi-mars, la plupart des défilés, encadrés par les syndicats et à distance de forces de l'ordre moins « offensives » que précédemment, se déroulent sans incident sérieux. L'émotion provoquée par l'adoption au moyen de la procédure expéditive du 49-3 provoque toutefois des réactions spontanées, plus juvéniles et un

retour aux méthodes décriées de maintien de l'ordre : nassages, interventions de brigades motorisées, usages intempestifs de grenades de désencerclement, etc.

En dépit de débrayages pendant les manifestations, les appels à des grèves dures et reconductibles rencontrent moins de succès et atténuent la portée de la pression économique exercée. Le regain de syndicalisation observé ne suffit pas à raccommo­der le maillage syndical distendu depuis des décennies et à constituer des équipes militantes aptes à répondre aux interrogations de travailleurs, dont beaucoup, indépendamment du coût de l'action, méconnaissent leurs droits. En l'absence de statistiques et malgré une participation nouvelle et remarquée du secteur privé, les perturbations ne sont cependant pas allées, le 7 mars, jusqu'à la mise « à l'arrêt » du pays souhaitée par l'Intersyndicale. De nouveau, la grève a surtout reposé sur les travailleurs de branches stratégiques ou dont l'interruption d'activité ne passe pas inaperçue : transports ferroviaires et urbains, ports, raffineries et énergie, enlèvement et traitement des déchets, enseignement...

Il n'est pas sûr que les décisions, rendues publiques le 14 avril, du Conseil constitutionnel, validant l'essentiel du texte et censurant la demande d'organisation d'un « référendum d'initiative partagée » referment la parenthèse de la contestation. Sans doute, ses formes et son rythme vont-ils évoluer, mais les réactions enregistrées, sitôt l'annonce faite, ne vont pas dans le sens de l'extinction du mouvement. Des milliers de manifestants se sont ainsi rassemblés spontanément en soirée, tandis que l'Intersyndicale appelait à un 1^{er} mai unitaire d'envergure. Peu auparavant, une seconde demande de référendum était parvenue au Conseil constitutionnel, dont on ne certifiera pas qu'il soit sorti indemne de l'épreuve. Si les considérations politiques qui président à sa composition écor­nent de longue date le dogme de son infaillibilité juridique, ses dernières positions n'ont pas manqué d'interroger sur le défaut de fondation démocratique et, par suite, de légitimité d'une Constitution rendant possible un tel découplage du pouvoir et des citoyens. Pour l'heure, des concerts de casseroles pendant l'allocution présidentielle et les protestations qui accompagnent chaque déplacement d'un membre de l'exécutif relativisent l'idée d'un retour à la normale. Ceci pour le présent, mais la puissance du mouvement actuel invite au recul historique.

Les luttes défensives des trois dernières décennies

Depuis un tiers de siècle, les mobilisations sur les retraites s'enchaînent, toujours massives, soutenues par l'opinion, défensives, mais sans succès, à l'exception notable du mouvement de 1995. En cela, les années 2000 tranchent sur celles, offensives, des décennies 1960 et 1970, où l'allongement de l'espérance de vie ouvre au plus grand nombre la certitude d'accéder à la retraite.

En écho aux aspirations ouvrières, les syndicats réévaluent en conséquence sa place dans leurs revendications. Le mot d'ordre d'un départ à 60 ans pour les hommes et à 55 ans pour les femmes

monte en puissance lors de nombreuses « journées » interprofessionnelles d'action. Pas au point, cependant, d'ébranler la détermination des pouvoirs publics, qui parviennent à l'écartier, en 1968, des négociations de Grenelle. L'exigence grandit, néanmoins, et aboutit à sa satisfaction partielle dans le sillage de l'arrivée de la gauche au pouvoir. Le 26 mars 1982, une ordonnance instaure la retraite à 60 ans pour tous les assurés du régime général, hommes et femmes confondus. La date marque l'ultime avancée sociale en la matière.

Toutes les mesures ultérieures participent, en effet, de la remise en cause des droits acquis auparavant. Les unes s'en prennent à l'âge légal de départ, porté à 62 ans en 2010, 64 en 2023. D'autres privilégient l'augmentation des annuités de cotisation, passées de 30 à 37,5 en 1971, fixées à 40 en 2003, avant d'aller progressivement, à compter de 2013, vers 43, évolution accélérée en 2023. D'autres jouent sur le montant des pensions, à l'exemple de la substitution, en 1987, de leur indexation sur les prix plutôt que sur les salaires. Quant au calcul de leur niveau, le taux de remplacement égal à 40 % du salaire moyen de l'ensemble de la vie active, puis, en 1946, puis des 10 dernières années, il passe, en 1971, à 50 % des rémunérations des 10 meilleures, contreparties contemporaines de la forte augmentation des annuités de cotisation. Il n'y eut pas de compensation, en revanche, lorsqu'en 1993, la loi retint les 25 meilleures années comme base de référence à l'établissement des pensions du régime général. Pas plus qu'en 1987, les assurés sociaux ne réalisèrent, sur le moment, la portée d'un recul adopté sans soulever de fortes résistances. Il en alla autrement, deux ans plus tard, avec le « plan Juppé », dont l'un des volets s'attaquait aux régimes pionniers-spéciaux des fonctionnaires et des agents des services publics. Leur longue et vigoureuse lutte, approuvée par l'opinion, contraignit le gouvernement à renoncer à cette partie de son projet. Spectaculaire, la victoire syndicale remportée en 1995 forgea une mémoire collective très présente parmi les opposants aux contre-réformes suivantes.

Paradoxalement, malgré l'invocation récurrente de déficits présents ou futurs, l'évolution du financement des caisses de retraite a suscité peu de controverses et encore moins de mobilisations. En un demi-siècle, pourtant, les changements intervenus méritent de retenir l'attention. Est-il indifférent, ainsi, de constater que la part des cotisations, aujourd'hui proche des deux tiers des recettes, a cédé du terrain aux taxes du type CSG, créée en 1991 ? Ce qui n'a pas empêché que, dans le même temps, le taux global de cotisation ait plus que doublé pour s'élever à 17,75 % au seul titre du régime général et atteindre un minimum de 28 % si l'on inclut les retraites complémentaires, obligatoires depuis 1972. Progression, notons-le, plus nette pour les salariés, quand la part des employeurs se stabilisait dans les années 1990.

Les sommes en jeu sont considérables. En 2020, le total des pensions versées à près de 17 millions de retraités s'élevait à 332 milliards d'euros, soit plus que les recettes nettes du budget de l'État –

293 milliards -, ou 41 % du total des prestations sociales et 14,4 % du produit intérieur brut. On comprend que ce « pactole » puisse affoler plus d'un fonds de pension. Leurs lobbyistes et des élus dûment chapitrés se sont d'ailleurs empressés de noter le décrochage prévisible des pensions d'avec les salaires pour promouvoir auprès des populations solvables l'intérêt de capitalisations individuelles. Sans s'attarder, il est vrai, sur les risques que comportent les placements financiers.